

## 25/02/2024 II<sup>a</sup> domenica di Quaresima – anno B

### ✠ Dal vangelo secondo Marco (Mc 9,2-10)

<sup>2</sup>Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro <sup>3</sup>e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. <sup>4</sup>E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. <sup>5</sup>Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». <sup>6</sup>Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. <sup>7</sup>Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». <sup>8</sup>E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. <sup>9</sup>Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. <sup>10</sup>Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

<sup>52</sup>*ha rovesciato i potenti dai troni,  
ha innalzato gli umili;*

*(Lc 1, 52)*

Questo passo di vangelo non è la cronaca di un evento, ma una pagina di teologia. Infatti, nella narrazione sono presenti numerosi dettagli che attengono alle caratteristiche di un'apparizione successiva alla risurrezione. In altre parole l'evangelista non ci vuole mostrare il vero volto di Gesù, ma piuttosto come sia cambiato negli apostoli il modo di vedere: essi non guardano più gli avvenimenti con gli occhi dell'uomo che abita nella pianura ma con quelli dell'uomo che vive sulla montagna.

Il brano che siamo chiamati a meditare è pieno di una luce che non può venire dall'intervento dell'uomo ma solamente da Dio.

La trasfigurazione, che la liturgia pone sempre nella seconda domenica di Quaresima, è come un bagliore che illumina la realtà di cosa sia la Quaresima. Purtroppo la tradizione, non del tutto abbandonata, impone digiuni, meditazioni di cose tristi come certe "Via crucis", con un senso di oppressione interiore che anche alcuni modi di dire fanno ben comprendere: "Lungo come la Quaresima", riferito a una persona noiosa o "Avere una faccia da Quaresima" per dire uno patito, scarno ed emaciato. È un modo di pensare negativo che, sfrattando la gioia, non rende giustizia a questo bellissimo tempo liturgico che segna, invece, un'attesa carica di bellezza e di speranza e c'invita a vivere la primavera della nostra fede. A ben vedere i motivi per essere turbati e tristi non stanno nel tempo liturgico che viviamo e che ci propone la contemplazione del volto luminoso di Gesù, ma nella situazione in cui viviamo, in questo dolore che da ogni parte ci attanaglia e ci preoccupa.

Forse ci sta sfuggendo che 70 stati del mondo sono coinvolti nelle guerre e che vi sono 891 conflitti (milizie-guerriglieri e gruppi terroristici, separatisti e anarchici) che provocano distruzione e morte. Se ci sentissimo cittadini del mondo, saremmo in grado di uscire dal nostro piccolo orticello e, rinunciando alla lotta meschina per garantire i nostri piccoli interessi, ci renderemmo conto che i veri problemi, causa e origine dei conflitti, gravitano intorno ai grandi temi della globalizzazione, della lotta a causa della carenza d'acqua, per il predominio energetico, per quello della finanza che s'impone sull'economia e dello sfruttamento della condizione umana. Solo con questa percezione potremmo affrontare correttamente i veri problemi che ci angustiano.

Per fare un piccolo esempio, oltre le considerazioni che si leggono sui giornali o che si ascoltano alla televisione sui migranti e sulle varie soluzioni proposte per arginare il fenomeno dell'immigrazione, se si avesse anche un quadro autorevole sul loro fenomeno, probabilmente molte proposte potrebbero essere riviste. A tal fine il rapporto annuale Global Trends dell'UNHCR, che traccia le migrazioni forzate nel mondo, c'informa che al 31/12/2022, a livello globale, con una popolazione mondiale di 8 miliardi di persone vi erano circa 10,4 milioni di richiedenti asilo, sfollati interni o rifugiati, cioè 1 su 769,23. Per quanto riguarda l'accoglienza in Europa, i rifugiati accolti nell'Unione Europea (totale 2.369.262 accolti) ogni 1.000 abitanti vedono al primo posto la Svezia con 23,73 (240.962) rifugiati e al quattordicesimo posto l'Italia con 2,76 (167.335) rifugiati. Se si considera che la media europea è di cinque persone accolte ogni 1.000 abitanti, si rende indispensabile una profonda riflessione sulla solidarietà verso queste persone.

Bisogna essere ciechi e indifferenti per non turbarsi di fronte a questi dati.

Ma che cosa è successo? Proviamo a dare uno sguardo d'insieme.

«*Sei giorni dopo*», così inizia il brano. L'evangelista c'incuriosisce e noi andiamo a leggere che cosa è accaduto sei giorni prima.

Gesù, insieme ai suoi discepoli è in cammino verso Gerusalemme e, sulla strada, mentre si dirige verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo, è interessato di conoscere che cosa pensino di lui non solo la gente ma anche i suoi discepoli. Pietro, senza esitazione, risponde: «*Tu sei il Cristo*». Forse la risposta immediata e pronta può aver fatto pensare a Gesù che è venuto il momento di chiarire il significato di quel viaggio e così rivela loro che lui sarà rifiutato, soffrirà molto, sarà messo a morte e, infine, risorgerà. Nei fatti espone la *mission* di chi lo vuol seguire perché chi sceglie di andare dietro di lui dovrà fare un radicale cambiamento di mentalità cioè abbandonare il modo di pensare degli uomini per adeguarsi al pensiero di Dio. Pietro, legato alla tradizione, non può minimamente pensare che la strada che il *messia* percorrerà possa essere quella appena esposta dal maestro per cui, preso in disparte Gesù, lo rimprovera. La reazione del maestro è dura: «*Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini*» (Mc 8, 33): come dire: «*Pietro, se vuoi essere mio discepolo, non cambiare rotta, ma stammi dietro*».

Perché questa notazione cronologica? Il numero *sei* ci richiama innanzitutto la manifestazione della gloria divina che si realizza dopo che il Signore, sul monte Sinai, ha sancito l'alleanza con Mosè: «<sup>16</sup>*La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube.* <sup>17</sup>*La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna.*» (Es 24, 16-17). Gesù manifesta la sua gloria sul Tabor dopo aver fatto ai discepoli la rivelazione scioccante dell'evento con cui si attuerà la nuova alleanza. Da un punto di vista umano, egli ha cercato di far vivere loro una straordinaria esperienza per tranquillizzarli: la trasfigurazione durante la quale essi vedranno il suo vero volto. Il numero *sei* ha anche un altro significato: è il numero che riguarda la creazione e il giorno successivo, il settimo, è il giorno di Dio, il giorno senza tramonto perché la morte è vinta.

Quanti spunti di meditazione ci suggerisce questa notazione cronologica! Ora stiamo vivendo nel settimo giorno quello in cui Dio ci sta rivelando la sua gloria, ma noi, distratti come siamo, probabilmente non ce ne accorgiamo e non lo accogliamo. Questo è il giorno del riposo di Dio dopo la creazione ed io come con creatore che cosa ho fatto? Ho sparso intorno a me luce, gioia e speranza? Ho accolto questo nuovo modo di pensare che mi fa vincere la morte?

Gesù sceglie per questa esperienza Pietro, Giacomo e Giovanni i tre discepoli più indisciplinati nel gruppo dei dodici. Pietro è di coccio, duro come la pietra e gli altri due sono chiamati "figli del tuono", cioè persone cariche di aggressività nei confronti di chi non la pensa come loro. Questi tre discepoli, che hanno le caratteristiche di "leader" del gruppo, sono i più resistenti ad accogliere l'insegnamento di Gesù, ma sono anche quelli cui Gesù dedica più tempo per le spiegazioni e la condivisione della sua esperienza. Stupenda questa scelta non dettata da calcoli umani ma solo dall'amore che ti accetta per quello che sei con i tuoi pregi e i tuoi difetti. Alla fine dell'evento Pietro, come anche gli altri,

mostra di non aver compreso niente: tutti si rivelano incapaci di accogliere il nuovo che irrompe nella storia dell'uomo. Alla fine però la scoperta del vero volto di Dio ha la capacità di illuminarti, di convertirti cioè di cambiare radicalmente il tuo modo di pensare e con questo la tua vita: è così, come tutti sappiamo, che successe a questi tre apostoli.

Marco non precisa il nome dell'alto monte - solo la tradizione lo identificherà con il Tabor - perché all'evangelista non interessa fare una notazione topografica, piuttosto evidenziare una situazione dentro la quale possiamo essere proiettati tutti. Il monte, nella tradizione orientale è il luogo più elevato della terra quindi più vicino a Dio, è il luogo dove l'uomo può sperimentare l'intimità con Dio. Dio incontra Mosè sul Sinai ed Elia sull'Oreb. Gesù porta i discepoli in un monte, lontano da tutto ciò che li può distrarre dal comprendere ciò che è stato detto loro sei giorni prima. Forse Marco, che fa una meditazione sul significato di ciò che è successo dopo la morte di Gesù, ci vuol dire che per seguire il maestro occorre passare dalla pianura, cioè dal modo di pensare dell'uomo al monte, il modo di pensare di Dio. Per l'uomo della pianura la vita di Gesù è un fallimento, mentre per l'uomo della montagna è pienamente riuscita. La vita di Gesù è sempre la stessa, è l'uomo che sul Tabor cambia modo di pensare ed entra nella prospettiva di Dio per la quale il volto di Gesù sfigurato sulla croce assume nella metamorfosi le fattezze della luce per illuminare ogni uomo. La nudità del Crocifisso, quella cioè dello schiavo per amore, è avvolta in una veste candida e luminosa che solo Dio può donare. Anche noi, per seguire Gesù, dobbiamo salire su questo monte dove tutto è bello perché nessuna ombra di dolore e morte affievolisce la luminosità del maestro ed essere pronti a subire una metamorfosi. Ma dov'è questo monte? È la parola di Dio che io devo essere sempre pronto ad accogliere e seguire.

A questo punto la sorpresa! Pietro meno degli altri ha capito il significato dell'evento perché è ancorato al passato, ma anche gli altri due discepoli si mostrano refrattari ad accogliere il modo nuovo di pensare di Dio: vorrebbero comunque che quel momento non terminasse mai perché è stupendo vivere sempre nella bellezza e senza preoccupazioni. Questo però non è nel piano di Dio che, improvvisamente, riporta i tre a vivere nella realtà facendoli scendere dal monte. È nel quotidiano della pianura che ogni giorno si deve realizzare la metamorfosi per cui i potenti sono rovesciati dai troni e gli umili innalzati.

E ora affidiamoci alla Buona notizia.

**2Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli.**

Il brano inizia con una sintetica indicazione di tempo e di luogo. Il numero sei, se si considera una datazione, potrebbe riferirsi alla confessione di Pietro a Cesarea o al successivo primo annuncio della Passione. Da un punto di vista simbolico il numero sei è molto importante perché richiama due avvenimenti, la creazione dell'uomo com'è scritto nel cap. 1 della Genesi e la teofania del Sinai: «<sup>16</sup>La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. <sup>17</sup>La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. <sup>18</sup>Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.» (Es 24, 16-17). Con l'unione di questi due riferimenti, l'evangelista ci suggerisce che la gloria con cui si mostra Gesù rappresenta il termine dell'evoluzione della creazione e la piena realizzazione del progetto di Dio. Per quanto riguarda la notazione geografica, la tradizione individua il monte Tabor (400 m) oppure l'Hermon (2.814 m), solitamente innevato. La notazione geografica ha un valore relativo rispetto al simbolismo del "monte" che indica la vicinanza a Dio. Infatti, oltre l'episodio indicato, l'incontro con Dio è avvenuto sempre sul monte.

- quando chiese ad Abramo di sacrificare il figlio: «<sup>14</sup>Abramo chiamò quel luogo «Il Signore vede»; perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere».» (Gen 3, 14);

- sull'Oreb quando Dio si manifestò a Mosè nel roveto ardente: «<sup>1</sup>Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. <sup>2</sup>L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. ...» (Es 3, 1 ss.);
- sul Carmelo dove il profeta Elia sconfisse i sacerdoti di Baal con l'intervento di Dio: «<sup>20</sup>Acab convocò tutti gli Israeliti e radunò i profeti sul monte Carmelo. ...» (1Re 18, 20 ss.);
- sull'Oreb dove il Signore si manifestò al profeta Elia «con il sussurro di una brezza leggera» (1Re 19).

Il ruolo dei tre discepoli, come prescritto dalla legge «<sup>15</sup>Un solo testimone non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato uno abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni.» (Dt 19, 15), è quello di essere testimoni dell'avvenimento. La scelta dei testimoni cade sui tre discepoli più indisciplinati nel gruppo dei dodici. È interessante notare come il nome con cui gli evangelisti chiamano Pietro riveli le sue intenzioni: quando usano il nome Simone indicano che vi è un pieno accordo con il Signore, con il nome Simon Pietro designano la persona dubbiosa e Pietro è l'uomo contrario e ostile alle idee di Gesù. Comunque questi tre discepoli sono i più resistenti ad accogliere l'insegnamento del maestro, ma sono anche quelli cui Gesù dedica più tempo per le spiegazioni e la condivisione della sua esperienza. Essi erano presenti quando Gesù guarì la suocera di Pietro (Mc 1, 29-31) e la figlia di Giairo (Mc 5, 37) e ancora saranno testimoni nel Getsemani quando Gesù proverà tristezza e angoscia (Mt 26, 37). L'evangelista, così, c'informa che l'evento è vero perché testimoniato.

Interessante è anche la notazione "*in disparte*": Gesù è molto delicato, questi discepoli hanno fatto qualcosa che non andava e lui non li redarguisce in mezzo agli altri, ma li rimprovera in disparte e in questo caso, con la visione oggettiva di ciò che accadrà loro, cerca di dissuaderli dal *combinare pasticci*.

Marco non ci dice il nome del monte perché questo brano non è una cronaca ma una riflessione teologica per la quale sapere il nome del monte non è importante. Nell'antico oriente, e anche in Israele, il monte, poiché svetta verso il cielo, è il luogo privilegiato per l'incontro con gli esseri soprannaturali e per la rivelazione divina come fu il Sinai per Mosè e l'Oreb per Elia. L'evento è rivolto solamente a questi tre discepoli e avviene in un luogo riparato dalla curiosità degli altri uomini che non avrebbero potuto comprendere ciò che stava per accadere. Benché l'uso di "*in disparte, loro soli*" ci immerga in aura di mistero, c'è da notare anche che quando l'evangelista usa l'espressione "*in disparte*" indica l'incomprensione se non l'ostilità dei discepoli. L'evangelista per la seconda volta esprime una situazione d'incomprensione da parte dei discepoli: essi non sono aperti a comprendere l'evento della trasfigurazione.

**Fu trasfigurato davanti a loro <sup>3</sup>e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.**

L'evento è espresso con il verbo «*fu trasfigurato*» che, alla lettera significa un cambiamento di forma. L'uso del modo passivo e la precisazione circa lo splendore delle vesti, ci suggeriscono che questa trasformazione è resa possibile solo dall'intervento del Padre e non da un'azione di lavandaio, cioè umana.

Con la trasfigurazione Gesù ci vuol far conoscere la condizione dell'uomo dopo la morte. Ricordiamo che questo episodio segue l'intervento di Pietro rintuzzato da Gesù che lo chiama Satana. Gesù non lascia cadere l'episodio, ma vuole assicurare Pietro sul destino dopo la morte. È come se gli dicesse: "La morte non distrugge l'uomo, ma lo trasforma". La morte non distruggerà Gesù, ma lo trasformerà nella pienezza della condizione divina: dopo la morte c'è la risurrezione.

**<sup>4</sup>E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù.**

L'evangelista, con un colpo di scena, fa apparire due nuovi personaggi: Elia e Mosè che conversano con Gesù. La motivazione della scelta di questi personaggi non è causale, ma si può ricondurre al fatto che ambedue, secondo la tradizione, non morirono, ma furono rapiti in cielo e sul monte Sinai avevano parlato con Dio. Essi, che rappresentano i profeti e la legge, cioè tutto l'Antico Testamento, ora conversano con Gesù *il promesso e atteso* dalla legge e dalle profezie e la loro presenza costituisce la prova inconfutabile che egli è il Messia annunciato e che vi è continuità fra la vecchia e la nuova alleanza; in altre parole, tutte le profezie dell'AT sono confermate in Gesù. In Matteo e Luca, Mosè è indicato prima di Elia per precisare che il primo è il personaggio più importante, mentre Marco indica per primo Elia. Le due diverse annotazioni sono interpretate dai commentatori in maniera diversa: alcuni ritengono che Marco, facendo precedere Elia, persegua lo scopo di far risaltare la preminenza del profetismo posto in secondo piano nel giudaismo. Secondo altri le annotazioni non sono in antitesi perché la preposizione *con*, che precede Mosè, indica che è quest'ultimo il personaggio più importante. Infatti, per gli ebrei, Mosè, il legislatore è più importante di Elia il profeta che, con il suo zelo molto spesso discutibile, ha riportato il popolo sotto la legge. In ogni modo il messaggio sembrerebbe abbastanza chiaro: la legge e i profeti sono superati, non hanno niente da dire ai discepoli; Mosè ed Elia, che parlavano con Dio ora parlano con Gesù che è Dio.

**5**Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». **6**Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati.

I discepoli, di fronte a questa straordinaria manifestazione del divino "*erano spaventati*", certamente non solo dalla visione, ma soprattutto perché si sentivano in colpa per il loro precedente atteggiamento nei confronti di Gesù e, con la mentalità dell'Antico Testamento, secondo la quale Dio punisce chi va contro il suo volere, temono un castigo. Pietro, allora, prende la parola e, rivolgendosi a Gesù, ancora una volta, mostra la sua difficoltà a entrare nel "*nuovo*" annunciato da lui. Infatti, lo chiama "*Rabbì*" e non "*Maestro*". Il "*Rabbì*" è chi insegna l'antico, il "*Maestro*", invece, è Gesù che insegna il nuovo. Ancora Pietro, sulla linea della tradizione secondo la quale il Messia, cioè il liberatore, si sarebbe manifestato durante la festa delle capanne (festa che ricorda la liberazione dall'Egitto), propone la costruzione di tre capanne. Pietro insiste ancora nel considerare Gesù nel suo ruolo di Messia tradizionale e, così, nell'assegnazione delle capanne, pone al centro Mosè, relegando Gesù in un ruolo di secondo piano.

**7**Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». **8**E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

Improvvisamente si assiste a un cambio di scena con un intervento diretto di Dio che sconfessa la proposta di Pietro: non è Mosè il più importante, ma Gesù. Questa teofania si realizza attraverso la nube e la voce. La nube, come la tenda, è simbolo della presenza di Dio: «<sup>21</sup>Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. <sup>22</sup>Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte.» (Es 13, 21-22). Anche l'ombra, nonostante richiami il buio della notte senza Dio, indica la presenza protettrice del Signore «<sup>35</sup>Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1, 35). Il paradosso della nube che rivela e nello stesso tempo nasconde, ci richiama al mistero di Dio che noi non riusciamo mai a sondare per cui l'evangelista esprime la difficoltà a comunicare ciò che sta ai limiti dell'esprimibile umano.

Le parole che risuonano dalla nube nella sostanza sono identiche a quelle che abbiamo ascoltato dopo il battesimo di Gesù salvo l'aggiunta finale. Sia la voce del Battesimo che quella della Trasfigurazione



sottolineano che Gesù è il Figlio amato in cui il Padre si compiace e l'aggiunta "ascoltatelo" indica che il Padre parla per bocca del Figlio. Il termine greco ἀκούω, non significa solo ascoltare, ma contiene anche l'invito a seguire. Pietro sta sbagliando tutto! Con questa rivelazione Dio ammonisce che Mosè ed Elia, cioè il passato, è superato ora al centro c'è il figlio che i discepoli dovranno seguire fino sul Gòlgota.

Con un altro colpo di scena, l'evangelista fa scomparire Mosè ed Elia le persone che davano sicurezza ai discepoli. Ora, nonostante la presenza di Gesù è pensabile che si siano sentiti smarriti dall'improvviso e inspiegabile cambiamento dei ruoli. Mosè ed Elia, quando sono apparsi, non hanno parlato con loro, non li hanno considerati e ora addirittura sono scomparsi senza neppure salutare. La loro funzione è terminata perché alla legge e ai profeti è subentrato Gesù il figlio di Dio.

**<sup>9</sup>Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. <sup>10</sup>Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.**

La delusione dei discepoli è palpabile così come la loro resistenza al nuovo. Lo scendere dalla montagna vuol dire ritornare al quotidiano con i suoi tormenti, sofferenze e lotte per cui è legittimo pensare che i discepoli, corroborati da quella visione, fossero indotti a tentare Gesù a manifestarsi in tutta la sua gloria. Questa è probabilmente anche la preoccupazione di Gesù, che cioè l'esperienza del Tabor sia interpretata, dai discepoli e dalle altre persone che ne fossero venute a conoscenza, con le categorie antiche cioè nel senso politico e trionfalistico ed è per questo che raccomanda loro il silenzio. Immersi nelle categorie antiche rimangono anche i discepoli e per ciò, nonostante abbiano vissuto questo evento straordinario, non riescono a capire. Infatti, di fronte al comando di Gesù di non parlare dell'accaduto se non dopo la risurrezione, si chiedono cosa voglia dire risorgere dai morti: la loro confusione nasce dalla convinzione che il Messia non possa morire, e quindi nemmeno risorgere, perché non vi può essere la risurrezione senza la morte.

Il cuore della nostra fede risiede nella resurrezione, noi uomini ci ribelliamo all'idea di dover morire, ma nello stesso tempo facciamo fatica a credere veramente che risorgeremo! È facile quindi vedere in Simon Pietro lo specchio di tutti noi, armati di buone intenzioni, ma fragili, portati a cadere e a scendere piuttosto che a elevarsi. Ci può confortare quindi che Gesù abbia scelto Pietro come primus inter pares e che proprio quest'uomo pieno di limiti e difetti sia stato il primo papa. Non saremo giudicati per le nostre miserie, ma per l'amore che avremo vissuto, e saremo giudicati con amore.